

Il musicista nigeriano è morto l'altro ieri a Lagos Aveva 59 anni La vita intensa di un ribelle nemico del potere



Due immagini di Fela Kuti in concerto

L'afro-beat perde il suo Re

Se n'è andato il «Presidente Nero» della musica africana. Fela Kuti, noto in tutto il mondo come l'inventore e il profeta dell'afro-beat, è morto l'altro ieri nella sua abitazione nel quartiere operaio di Lagos, intorno alle quattro del pomeriggio, per un attacco di cuore, ma in realtà a consumarlo è stato l'Aids. Centinaia di persone in lacrime si sono raccolte attorno alla casa del musicista, adorato come un semidio dalla popolazione nigeriana. Che le sue condizioni fossero molto gravi si era già capito alcuni giorni fa, quando la sua famiglia aveva deciso di portarlo via dall'ospedale dove era ricoverato perché le sue condizioni erano peggiorate, e oltretutto Fela rifiutava di farsi curare con la medicina moderna. Ma il nome del suo male era stato tenuto segreto. È stato suo fratello, Olikoye Kuti, che è anche un medico, a comunicare la notizia della sua morte alla televisione di Lagos. E a confermare che si trattava di Aids. Fela Anikulapo Kuti aveva 59 anni, ma l'energia e la fierezza con cui ha attraversato la sua vita e inventato la sua musica lasciano non poco sgomenti di fronte alla sua morte, per quanto «annunciata» da una vita intensa e sregolata, piena di donne, non solo le 27 danzatrici del suo gruppo che Fela aveva sposato in un rito collettivo per rimarcare la sua «diversità» culturale rispetto alle

Addio Fela Kuti «presidente nero» ucciso dall'aids

consuetudini imposte dalla Chiesa e dalla cultura eurocentrica. All'apice del suo successo aveva cambiato il suo cognome da Ransome in Anikulapo, che nel dialetto Yoruba significa «colui che tiene in pugno la morte». Era un panafricanista convinto, e un ribelle per vocazione, cosa che ha pagato con sangue e prigione. Il sangue di sua madre, uccisa dai militari nigeriani nel '77; Fela aveva trasformato la sua casa in una sorta di villaggio liberato, chiamato la Repubblica di Kalakuta, dove ha vissuto finché i soldati del regime guidato dal generale Obasanjo non l'hanno invaso, dando fuoco alla casa e violentando le donne. La madre del musicista fu scaraventata giù dalla finestra, e morì poco dopo per le ferite.

Quanto alla prigione, l'elenco delle volte che Kuti è finito in galera per motivi politici, spesso mascherati da pretesti, è lungo e arriva fino all'apri-

le di quest'anno quando Kuti era stato nuovamente arrestato e imprigionato a Lagos dagli uomini del Ndlea, l'Agenzia per la lotta contro il narcotraffico, che già lo avevano incarcerato un anno prima, con l'accusa di detenzione di marijuana.

Fela ci era abituato. Era un grande musicista, che aveva contribuito non poco a rinnovare la musica africana e farla conoscere nel mondo, ma anche un personaggio carismatico, scomodo, controverso, una sorta di guru politico, impegnato nelle lotte civili, amato e rispettato dalla gente ma odiato dal potere, costantemente in contrasto con i regimi militari del suo paese. Sua madre avrebbe voluto vederlo diventare un politico; lei stessa era una donna eccezionale, una delle pioniere del femminismo africano, mentre il padre di Fela era un pastore anglicano.

Il musicista era nato il 15 ottobre

1938 in Nigeria ad Abeokuta, capitale della regione petrolifera abitata dal popolo Ogoni. Aveva frequentato una scuola missionaria ed era poi andato a finire gli studi a Londra. E lì che è rimasto folgorato dalla musica. Iscritto al Trinity College, ha studiato il sassofono - che rimarrà il suo strumento preferito -, la tromba, il pianoforte e composizione - si è laureato con una tesi su Bach - si è poi fatto le ossa suonando nei piccoli jazz club, e quando è tornato in Africa, nel 1962, ha messo in piedi la sua prima band, The Koola Lobitos. È l'inizio di quel percorso che lo porterà a diventare, oltre che sassofonista e compositore, anche cantante e direttore d'orchestra, e sviluppare le sonorità dell'«high life», popolari in Ghana come in Nigeria, in una concezione più moderna, elettrica, fortemente ritmica, contaminata con il funk ed il jazz: in una parola, quello che è poi

diventato l'«afro-beat». Musica ricca di energia, tradotta dal vivo in spettacoli coloratissimi ed esplosivi, che gli hanno aperto le porte del mercato internazionale. Anche se lui ha poi finito con lo sconsigliare l'etichetta dell'afro-beat: «È troppo restrittiva e commerciale - aveva detto tempo fa - La mia musica è africana nella sua essenza, ma aperta a tutto ciò che è umano, è universale e unificatrice». Nel corso della sua carriera ha inciso ben 60 album - da *Black President* a *Army Arrangement*, per citare solo due tra i più noti - ha venduto milioni di dischi, con i suoi gruppi via via battezzati Africa 70, Egypt 80, ha compiuto decine di tournée che lo hanno spesso portato anche in Italia.

E per molti il ricordo più forte che lo lega al nostro paese è quello del suo movimentato arresto, nel settembre del 1980, a Milano, per

via di una valigia con dentro 43 chili di marijuana, che Fela sosteneva, però, non essere sua. E infatti saltò fuori che la vera «colpevole» era una ragazza, e dopo una settimana di carcere Kuti venne scarcerato. Ma non perse certo l'abitudine a dichiarare pubblicamente di fumare hashish e di non considerare affatto l'erba una droga. Era così, poco disposto al compromesso e all'ipocrisia, dotato di una capacità comunicativa fuori dall'ordinario, di fascino e anche ironia. Dire che la musica africana, e quindi tutta la musica pop contemporanea che laggù affonda buona parte delle sue radici, da oggi è più povera, potrà sembrare banale, ma in fondo è vero. E anche l'ideale panafricanista ha perso una delle sue voci.

Alba Solaro

Quella volta che a Milano l'arrestarono per droga

Il primo incontro del re dell'afro-beat con l'Italia non fu dei più felici, anche se riuscì a riempire le pagine dei giornali come nessuna altra tournée o uscita discografica dell'artista nigeriano è più riuscita a fare. È il 3 settembre del 1980 quando all'aeroporto Malpensa di Milano arrivano alcune valigie dal Lagos; appartengono all'entourage di Fela Kuti, atteso con la sua band per un giro di concerti, ma che per un intoppo non è riuscito a partire. In una delle valigie in transito la polizia trova però un carico di ben 43 chili di marijuana. Per le autorità non ci sono dubbi: quel carico di droga da 300 milioni appartiene al musicista nigeriano. Kuti non si fa spaventare dalle accuse; arriva con il suo nutrito e vivace seguito, comprese le 27 moglie con i loro sgargianti abiti tradizionali che fanno la gioia dei fotografi, nega tutto, e la sera del 4 settembre si esibisce alla Festa dell'Unità di Milano. Ma la mattina dopo ha un brusco risveglio. La polizia si presenta con tanto di pullman davanti agli alberghi che ospitano Fela e il suo numeroso gruppo - settanta persone - li portano in questura per controllare i passaporti, e alla fine rilasciano tutti tranne il leader, che viene accusato del possesso dei 43 chili di droga e rinchiuso nel carcere di Busto Arsizio. Ci resterà per una settimana, continuando a negare ogni addebito, mentre il suo caso si colora di tinte politiche, e anche il Pci si mobilita per la sua scarcerazione. «È una montatura, è un complotto messo in piedi per screditarmi», fa sapere Fela dal carcere. Dove intanto finisce anche una ragazza della sua troupe, la newyorkese Susan Simblaj, che alla fine confesserà di essere lei la vera proprietaria della valigia carica di marijuana. Dopo una settimana Kuti viene scarcerato e può proseguire il suo viaggio. Non senza qualche ulteriore intoppo. Perché alla fine della disavventura, il musicista nigeriano e la sua band, rimasti senza una lira, e con i passaporti ancora sequestrati in mano alla magistratura, hanno dovuto pensare non poco per riuscire finalmente a rientrare in patria.

IL PERSONAGGIO

Vita, debolezze e successo del noto attore in un libro di Governi e Settimelli

Carotenuto, l'irresistibile ascesa di un comico

Dall'avanspettacolo al teatro con i maggiori registi: una parabola artistica e umana raccontata con la supervisione della figlia Claretta.

Dall'avanspettacolo al teatro fatto con i maggiori registi. O, meglio ancora, dalla vita, dalla strada allo schermo e ai templi del grande mestiere. Storia dell'ascesa irresistibile di un comico. Ovvero storia divertente e amara di un comico a tutto campo come Mario Carotenuto. E, insieme alla sua vita, immagini di una certa famiglia di attori (lo era suo padre, lo era suo fratello Memmo) e di una certa Italia: quella proletaria o piccolo borghese del ventennio fidente nei propri grandi destini e quella cupa della guerra, quella peschecesca del dopoguerra e quella smemorata e improvida del boom. Nell'immagine caleidoscopica di Mario Carotenuto, con le sue qualità e i suoi difetti, quale ce la propone il libro *Nato con la camicia*, scritto a quattro mani da Giancarlo Governi e Leoncarlo Settimelli con l'affettuosa supervisione dell'unica figlia Claretta, a balzare in primo piano è proprio il destino di un uomo che sentiva prepotentemente il richiamo della scena - ma anche dello schermo,

della telecamera -, e che viveva, allo stesso tempo, tutte le contraddizioni della sua epoca. Governi e Settimelli, infatti, ci fanno entrare nell'infanzia e nell'adolescenza non facile del nostro protagonista rimasto presto orfano di madre, che aveva scelto per ribellismo, ma probabilmente anche per un grande vuoto affettivo, la strada come maestra di vita. E la strada, le osterie, i furtarelli, i trucchi con le carte erano stati la sua accademia, la sua scuola di recitazione. Così nel libro non si tace degli «scivoloni» di Mario Carotenuto, della sua andata al riformatorio, del tempo della fame, della gelosia per la matrigna, dell'invidia per il fratello maggiore Memmo che da truccatore, prima di diventare attore, seguiva il padre nella sua tournée.

Come non si tace della carriera cominciata quasi per caso, dalla gavetta, e proseguita con successo inarrestabile, dei molti soldi guadagnati e subito spesi quando non sperperati anche per generosità, e

dei debiti, dell'eccessiva propensione all'alcol, spesso una forma di insicurezza e di tristezza mascherata. Si ricordano i premi vinti, i ruoli sempre più importanti, la grande popolarità conquistata presso il pubblico anche per via di quel sorriso di sgomento, di quello sguardo ironico dietro gli occhiali dalla montatura pesante, il petto in fuori fasciato nel popeline Capri delle camicie del Cotonificio Vallesusa di Felicino Riva.

Nato nell'avanspettacolo, nelle riviste con le belle donne e i lustrini, diventato poi un «bravo presentatore» sia in radio che in televisione, Carotenuto entrò in teatro alla grande nella prima edizione dell'*Opera da tre soldi* di Brecht diretta da Strehler come Peachum, il «re» dei mendicanti,



■ **Nato con la camicia** di L. Settimelli e G. Governi Marsilio pagine 158 - lire 22.000

con ghette di un bianco sporco e monocolo. Con Strehler ritornò ancora nella mitica versione dei *Giganti della montagna* del 1966, dove era un magnifico Cromo, attore della compagnia della Contessa. In quello spettacolo, che metteva in campo fantasmi, scalognati e attori destinati alla rovina, lui interpretava un caratterista che indossava un costume diviso in due - da una parte bianco e dall'altra nero -

e nel cono di luce del riflettore, improvvisava un gioco di prestigio, un numero che era come uno spogliarello metafisico di fronte ai crudeli nuovi signori del mondo, i Giganti, appunto. Forse sono state queste le due interpretazioni più alte di una carriera teatrale che lo ha visto protagonista, tra l'altro, in *Un cappello pieno di pioggia* di Michael Gazzo con Anna Proclemer e Giorgio Albertazzi nella memoria di tutti (anche degli autori del libro) legato a un celebre film di Fred Zinnemann lo ricordo come un padre sanguigno, improvvisamente atterrito da un tumore, in *La gatta sul tetto che scotta* di Tennessee Williams. Aveva partecipato anche, accanto a Vittorio Gassman, al *Riccardo III* di Shakespeare messo in scena da Luca Ronconi e

al palcoscenico ritornò spesso fino al 1993 due anni prima di morire anche se non riuscì mai a fare in Inghilterra, con Arnold Wesker, quel *Mercante di Venezia* che sognava. Protagonista di una stagione irripetibile della rivista poi diventata commedia musicale, Carotenuto lavorò con Garinei & Giovannini, Renato Rascel, Gianrico Tedeschi, Walter Chiari, Nino Manfredi, Della Scala... Ma dove si resta sbalorditi è leggendo la sterminata cronologia dei film che ha interpretato dal 1949 al 1995 (ma agli inizi era stato una comparsa nel kolossal di regime *Scipione l'Africano*), percorrendo l'intera gamma delle pellicole d'evasione, dell'era dei poveri ma belli, della commedia del boom dove era quasi sempre un borghese dalla mascella voltiva e un po' peschecesca, delle polizotte in vena di far carriera, di vigilesse severe, di ginecologi della mutua. Una stagione lunga quasi cinquant'anni in cui si mescolava

Mariano Laurenti a Ettore Scola, Mario Camerini a Bruno Corbucci. Un grande spazio in *Nato con la camicia* è lasciato all'uomo Carotenuto, alla sua vita, ai suoi difficili affetti, alle sue sconfitte, alla sua mania di grandezza, alle mani bucate, alla sua risata contagiosa, alla tristezza che improvvisamente poteva assalirlo, al rapporto non risolto con suo padre e anche con suo fratello. Forse è proprio vero che nella storia di ogni comico ci sono sempre dei dolori grandi o piccoli, qualche volta addirittura delle tragedie. Nella risata gorgogliante, da impunito, nella stizza ragguardevole di Carotenuto si intuiva sempre un ironico punto di domanda, l'indice della sua capacità di guardarsi da fuori, di smitizzarsi. Chissà forse era proprio per quel suo parlare in terza persona, quasi un effetto di straniamento istintivo e magari involontario, che Strehler l'aveva voluto.

Maria Grazia Gregori